

Gordiano Lupi

Il Palazzo

Febbraio/marzo 2001

1. Gino Lavezzi

Gino Lavezzi scendeva le scale del palazzo quella mattina del dieci giugno duemila e le scendeva come sempre. Saltando a piedi uniti con la cartella del lavoro nella mano destra. Era una cosa che faceva da quando era ragazzo, una delle poche libertà che ancora si concedeva. Stava in allarme però, attento al minimo rumore, una porta che si apriva, un condomino, una voce inaspettata. Non voleva che lo vedessero. Se solo avesse avuto un piccolo sospetto si sarebbe messo a scendere i gradini come si conveniva a una persona che tra non molto avrebbe compiuto i cinquanta.

Questa era l'unica stranezza d'una vita normale.

Lui, che da ragazzo aveva divorato Bukowsky, bevuto birra sino a sfondarsi lo stomaco e sognato di fare lo scrittore, adesso conservava di quel periodo solo una gastrite cronica che non lo faceva dormire.

“Solo acqua e senza gas” aveva sentenziato il medico.

Però più della gastrite era la normalità a farlo soffrire, l'assenza di desideri importanti, una vita che si trovava ogni giorno davanti e non cambiava mai.

Gli articoli di cronaca che scriveva per Il Tirreno non avevano il fascino delle frasi che aveva sognato di comporre, però davano da vivere. Il suo appartamento era al quinto piano, l'ultimo.

Senza ascensore purtroppo. Ogni volta che ci pensava sentiva le parole di Serena.

“Nemmeno l'ascensore in questo palazzo di merda!”

E lui che provava a ribattere.

“In fondo sono solo cinque piani”.

“Cinque piani di merda!” rincarava la moglie “Li devo fare io con i sacchetti della Coop pieni e le bottiglie dell'acqua minerale, che in questa città non è buona nemmeno l'acqua e bisogna comprarla!”

Serena, sua moglie, era fatta così. Ripeteva in continuazione la parola merda per dare forza ai concetti e ribadire tutto il suo disprezzo. Serena era un fiume in piena quando cominciava e allora ce n'erano per tutti. Sindaco, comune, governo, amministratore di condominio. Nessuno si salvava. Gino scappava felice in redazione, anche se il lavoro gli faceva schifo.

Era pur sempre un modo per liberarsi di lei.

Perché l'aveva sposata?

Anche questa era una cosa che si domandava spesso.

Era accaduto tanti anni fa, troppi per ricordarlo.

Forse allora l'amava.

Adesso c'era anche Marco a complicare la vita, un figlio iscritto all'università che in due anni aveva dato un solo esame e faceva la bella vita a Pisa. Le furibonde liti su quel ragazzo erano l'unica cosa che univa Gino e Serena.

Facevano a gara a darsi la colpa d'un fallimento.

“Somiglia a te” diceva Serena.

“Io non sono mai stato un vagabondo” replicava Gino.

E intanto pensava che sarebbe stato meglio, almeno si sarebbe goduto la gioventù, invece di rinunciare a troppe cose che adesso rimpiangeva.

“Ne verrà fuori un fallito, proprio come suo padre”.

Era la conclusione finale.

Gino allora s'infuriava. Perché era un fallito, ma non sopportava di sentirselo dire. Soprattutto da sua moglie.

“Se vuoi saperlo è solo colpa vostra se sono un fallito. Non mi sarei dovuto sposare e soprattutto non avrei dovuto mettere al mondo quella specie d'idiota. Adesso sarei libero, almeno”.

Erano discorsi vecchi. Fatti e rifatti ogni sera, mentre la televisione rumoreggiava sull'ultimo arrivo di profughi albanesi. Marco a volte ascoltava distrattamente, ma nella maggior parte dei casi ne approfittava per cambiare canale e sintonizzarsi su *Striscia la notizia*. Gino e Serena non se ne accorgevano neppure, presi com'erano dalla loro discussione, che si stemperava nel faccione rosso del *Gabibbo* e il programma in prima serata di *canale cinque*. Allora Gino si alzava e usciva di casa per andare a prendere il caffè al bar. Un'abitudine che lo faceva respirare.

“Almeno non devo vedere quelle due teste di cazzo” sospirava.

Erano cambiate molte cose negli ultimi anni, pensava.

Però quella mattina uscendo dal portone saltava con gusto a piedi uniti per le scale e aveva anche voglia di fischiare l'ultima canzone di Celentano, che non gli era mai piaciuto, nemmeno ai tempi del *Ragazzo della via Gluck* o di *Azzurro*. Celentano gli faceva venire a mente gite scolastiche dove tutti scopavano meno che lui e gli metteva tristezza. Quella mattina no. Lo canticchiava tranquillo e si compiaceva di quelle note, di quel *io non so parlar d'amore...* che gorgheggiava come la persona più felice del mondo. E almeno in apparenza non c'era nessun motivo per essere felice. Marco non aveva dato nessun esame, Serena era la solita rompicoglioni e lui doveva sbattersi a lavorare al giornale affrontando le stronzate quotidiane. Sagre della zuppa, riunioni della giunta, conferenze barbose. Per questo lo pagavano, per scrivere di niente.

Passò dal quarto piano.

La signora Rusic era ancora in casa. Lei faceva le ore piccole, pensò. Lei non aveva da andare a lavorare. Almeno di giorno.

Al terzo piano ascoltò la nenia mattutina della famiglia Romei.

Sembrava d'essere in Tibet. Un gorgheggiare di frasi insulse veniva dalla casa. Era la preghiera del mattino, il *gongyo* come lo chiamavano loro. Pensò per un attimo che tanta gente s'era bevuta il cervello. Non era il solo, per fortuna.

Al secondo piano venivano rumori di passi dall'appartamento dei Fanetti. Roberto lavorava in acciaieria e si svegliava presto, anche quando faceva il turno pomeridiano, invece Matilde usciva di buon mattino per le compere. Bella coppia, pensava Gino, la mamma di lui da giovane la chiamavano pompinara e il babbo era alcolizzato cronico, quando si separarono il figlio cominciò a fare avanti e indietro dal riformatorio, colpevole di furtarelli e atti vandalici. Frequentava gentaccia, girava con un gruppo di drogati punk che si radunavano a passare il tempo all'angolo d'una pasticceria del corso. Però la sua vita era cambiata da quando aveva sposato Matilde, adesso avevano anche un bambino.

Bella bravata, pensava Gino, però, contenti loro...

Lui credeva di averne fatte tante di stronzate in vita sua, ma quella di mettere al mondo un figlio era stata di sicuro la più grande.

Anche Matilde non aveva un passato da boy scout, o almeno così diceva la gente, e si sa che quando la gente chiacchiera...

In ogni caso erano fatti loro, lui aveva già abbastanza rogne in casa propria e non voleva certo farsi carico di quelle degli altri.

Al primo piano il solito puzzo di uova marce lo prese alla gola.

Ormai lo sapeva cos'era. Nessuno aveva dimenticato di vuotare la spazzatura e non c'erano perdite nelle fognature. Era solo quella vecchia pazza della Rubini che viveva in mezzo alla sporcizia.

Dovremmo chiamare l'ufficio d'igiene, un giorno o l'altro, pensò.

Al piano terra sentì una voce ripetere frasi a memoria.

Era Mario Barbieri, studente eterno, laureato in legge e concorsista di professione. Quando studiava ripeteva la lezione a voce così alta che si sentiva dalle scale e anche la voce di sua madre rimbombava dalle pareti, mentre Gino saltava a piedi uniti gli ultimi scalini.

“Il caffè è pronto!” diceva.

Che buon odore, pensò Gino. E avrebbe avuto voglia di berselo anche lui un buon caffè. Un caffè forte di quelli che facevano al Bar del Corso e che lo rimettevano al mondo dopo una lite con Serena. Quella mattina però non l'avrebbe preso.

Gino Lavezzi si sarebbe fermato davanti al portone d'ingresso del palazzo, un portone a vetri stile anni cinquanta che dava su una delle principali vie del centro.

Un portone conosciuto da anni, che quella mattina del dieci giugno duemila presentava qualcosa di nuovo e inatteso. E non era proprio quello che lui avrebbe desiderato.

2. Marco Lavezzi

Per Marco Lavezzi l'università era il modo migliore di godersi la vita. A Pisa non c'era nessuno a rompergli le palle e a dire qual era l'ora giusta per rientrare a casa. Sua madre riservava al fine settimana i soliti "Questa casa non è un albergo" e i più coloriti "Dovrei darti da mangiare merda invece di perdere tempo a cucinare per te". Lui scrollava le spalle e incassava, ormai era allenato, si chiedeva perché alla mamma piacesse così tanto mettere la parola merda in tutti i discorsi e tornava alle occupazioni di sempre. Ascoltare Vasco o la tecno, rimbambirsi con MTV a tutto volume o con Radio Piombino che passava dediche e canzoni. Pensava a quando se ne sarebbe scappato di nuovo a Pisa, dove conduceva tutt'altra vita e poteva fumarsi uno spinello in santa pace, senza dover andare a nascondersi alla Cittadella o in Piazza Bovio. Aveva lottato a lungo per iscriversi a Firenze, perché gli amici più grandi gli avevano detto che quella era una città vera, ma il babbo era stato irremovibile. Pisa era l'università più vicina e in casa non c'erano soldi da buttare.

In ogni caso si era adattato bene a quel che passava il convento. Tessera dell'Arsenale e Cineforum, perché era amante del buon cinema. Ristorante vegetariano e macrobiotico, che sfornava piatti della cucina araba e indiana, alternati da puntatine al cinese, quello vicino alla facoltà di ingegneria. Circolo del tennis con campi in erba sintetica e partite di calcetto per la sera. Campionato studentesco interfacoltà a metà settimana.

Troppi impegni per avere anche il tempo di studiare.

Scienze politiche non era il massimo della difficoltà, ma avrebbe portato via tempo prezioso preparare gli esami. Tempo che Marco impiegava nelle feste, che lo tenevano sveglio fino alle prime ore del mattino, perché anche scopare si doveva e dormire era un sacrosanto diritto per recuperare energie perdute.

Anche volendo non ci sarebbe stato tempo.

I soldi del mensile arrivavano puntuali, questo era l'importante.

E lui lo sapeva che babbo e mamma litigavano tanto, ma al momento di sganciare la grana erano sempre presenti.

"Non vorrai che tuo figlio si senta diverso dagli altri, vero?" diceva Serena.

E Gino tirava fuori i soldi. Un milione al mese gli costava.

"Se almeno studiasse..." provava a ribattere.

"E allora? Perché non studia lo vuoi far sentire un poveraccio? Vuoi che si vesta male o che si rovini lo stomaco alla mensa dello studente?"

Gino pensava che da studente ci aveva sempre mangiato senza ammalarsi o deperire, inoltre era sempre stato in pari con gli esami, onorandoli come cambiali in scadenza. Adesso però si diceva che i tempi erano cambiati e non si poteva più pretendere, il perché non lo capiva, ma tutti dicevano così e allora doveva essere proprio vero. Marco intascava e farfugliava qualche promessa sugli esami. “A luglio darò storia delle istituzioni politiche, statene certi”, ma il primo a non crederci era proprio lui. L’unico esame sostenuto per rinviare il servizio militare risaliva a un anno prima, poi era arrivato il congedo, così non c’era stato neppure bisogno di sforzarsi per evitare la chiamata di leva.

In quel mese di giugno Marco andava poco a Pisa e si annoiava a morte. Passava il tempo ad ascoltare Vasco e musica tecno e si aggirava tra la confusione della camera canticchiando *con tutte quelle... tutte quelle bollicine...alternandola a Voglio una vita spericolata*. Gino, che aveva sempre amato le canzoni dei cantautori, sopportava appena Vasco Rossi, ma quando lo stereo superava i limiti della tollerabilità e diffondeva musica tecno, diventava idrofobo. Avrebbe preferito una serie di martelli pneumatici sotto casa a rifare il fondo stradale a quella robaccia spacciata per musica.

“Mettiti le cuffie, testa di cazzo!” gridava.

Aveva perso ogni speranza che studiasse davvero, ma che almeno non gli rompesse le palle più del dovuto.

Al termine dei corsi per Marco tornare alla noia della vita di provincia era un vero trauma. In quel periodo avrebbe anche dovuto preparare gli esami e i vecchi erano sempre in mezzo. Fingere di studiare diventava difficile, quasi impossibile e poi doveva anche sopportare le loro sfuriate. A volte invidiava Luigi, un compagno di facoltà che aveva i genitori separati. Per lui era tutto più facile. Sensi di colpa, attenzioni che si moltiplicavano, poco controllo. Luigi raccontava frottole e nessuno se ne accorgeva. Marco ci provava a non ascoltare, anche se spesso quei litigi riuscivano anche a divertirlo ed erano un modo per rompere la noia. Così quando usciva aveva qualcosa da raccontare agli amici, anche perché a Piombino c’era davvero poco da fare.

Una vasca nel corso e un bagno al mare, giusto perché s’era d’estate. In inverno una noia mortale. Per fortuna lui era a Pisa e aveva i suoi giri.

Quella mattina del dieci giugno duemila era ancora a letto quando sentì gridare. Ed erano già le otto e mezza, il babbo era uscito di casa da poco per andare al giornale e la mamma si aggirava per casa in vestaglia e ciabatte, sigaretta in bocca e capelli arruffati.

Un buon odore di caffè veniva dalla cucina.

Non fosse stato per tutto quel gridare sarebbe stato un buon risveglio, avrebbe acceso Vasco su *Alba chiara*, perché di prima mattina si sentiva romantico e sarebbe scivolato in bagno per sciacquarsi la faccia. Poi avrebbe fatto colazione. Invece no. Urla dal portone. Urla per la casa. Gente che scendeva le scale di corsa. La giornata cominciava male.

3. Serena Lavezzi

Serena si era svegliata da poco e aveva preparato la colazione per il marito. Latte, caffè, biscotti e gli stessi pensieri. Parlare non parlava più da tempo, tutt'al più litigava e vagava per casa pensando alle cose perdute. Le sue aspirazioni, la giovinezza, gli studi. In cambio aveva un figlio incapace, parcheggiato all'università, e un marito cui rinfacciava errori e rinunce, prima che fuggisse al bar troncando ogni discussione. Lei si sentiva frustrata, delusa, tradita e aveva cominciato a parlare come una scaricatrice di porto, la parola merda al centro d'ogni frase.

Per Gino aveva rinunciato a lavoro e carriera, si era sposata mettendo in un cassetto la laurea in ingegneria. Allora pensava che la famiglia fosse importante, però aveva trascurato se stessa e adesso si chiedeva per cosa. Covava un rancore sordo e una rabbia che scatenava verso tutti. Non aveva mai agito come avrebbe voluto, si era solo fatta condizionare dagli altri. Più di tutti da Gino, che aveva idealizzato per quello che non era. All'inizio leggeva le cose che scriveva con trasporto e si emozionava persino degli articoli di cronaca che pubblicava sul Tirreno. Adesso che erano passati vent'anni e soprattutto l'amore sentiva d'aver sbagliato tutto. Era venuta via da Grosseto per trasferirsi in mezzo ai fumi d'un'acciaieria, lei non avrebbe voluto farlo, ma Gino aveva avuto l'incarico di redattore per la cronaca di Piombino. Avevano comprato casa, facendo un mutuo e un po' di sacrifici, in un condominio del centro, a due passi dalla redazione.

Questa era la sua vita. Casalunga di quasi cinquant'anni con un figlio che l'angosciava ogni giorno di più e un marito che aveva finito per disprezzare. Girava per casa sciatta e spettinata, quasi sempre in vestaglia e pantofole, con i capelli biondi che diventavano sempre più bianchi, usciva poco e solo per andare alla Coop di Piazza Gramsci, per fare la spesa.

Quando era sola ascoltava Baglioni e canticchiava *quella sua maglietta fina, tanto stretta al punto che s'immaginava tutto*. Quanto le piaceva! E Ramazzotti con *e ci sei, adesso tu* le faceva allargare il cuore e sognare ancora una volta i tempi che era stata innamorata e le sembrava che la vita avesse un senso.

Adesso no. Adesso non lo aveva. Vivere era lottare con un figlio che la cercava solo per i soldi. Vivere era sopportare un marito che non credeva più a niente, deluso dalla vita. Un fallito.

E anche lei non riusciva più a trovare un senso nelle cose che faceva, tirava avanti tra cucina e panni da lavare, mentre la famiglia andava a rotoli.

Aveva pensato anche di separarsi, ma non ce l'avrebbe mai fatta a mollare tutto. C'era Marco di mezzo, l'università.

E poi dove sarebbe andata?

Il padre e la madre erano morti e un lavoro non ce l'aveva.

Gino era l'unica persona che le restava.

Una sicurezza, nonostante tutto.

Questo era quello che passava per la mente di Serena quella mattina del dieci giugno duemila, al risveglio, facendo un bilancio della sua vita. Era una cosa che le capitava spesso e il medico le aveva detto che doveva pensare meno e uscire, darsi da fare, sorridere, ascoltare buona musica. Insomma doveva evitare di farsi prendere dallo sconforto. Le aveva segnato anche delle pasticche bianche da mandare giù la mattina con un sorso d'acqua. Sarebbero servite a sollevarle l'umore. Lei per un po' le aveva prese, poi aveva smesso. Non sarebbero state delle pasticche a ridarle la gioia di vivere. Se proprio doveva gettarsi nei paradisi artificiali preferiva sognare e così aveva cominciato a guardare le *telenovelas* brasiliane e a leggere fotoromanzi e novelle d'amore della collezione *Harmony*. Si rimbambiva con storie di principesse da rotocalco e fantasticava con le trasmissioni della Carrà che ritrovava parenti scomparsi in tutto il mondo. Piangeva e si commuoveva come se davvero gliene fosse importato qualcosa.

Viveva in un talk show e i suoi migliori amici erano gli eroi del teleschermo. Costanzo, De Filippi e Fiorello le tendevano la mano accompagnandola nella noia del quotidiano.

Gino era spesso fuori, quando in redazione, quando al bar, se era in casa si chiudeva nello studio e diceva che aveva da fare. Marco si rimbambiva di rumori, aveva la televisione in camera, il computer per mandare messaggi virtuali e il telefonino sempre acceso.

Le rivolgeva parola solo per chiedere soldi.

Serena aveva finito per parlare da sola o con la televisione di sala, tra una camicia da stirare e un calzino da rammendare, e piangeva per quei parenti scomparsi, o parteggiava per le liti tra moglie e marito. Tutto questo in fondo era un modo per sentirsi viva.

Quella mattina, quando sentì Gino gridare dal fondo delle scale, la *telenovela* di *retequattro* non era ancora cominciata e lei stava armeggiando ai piatti da lavare, mentre in sottofondo la voce di un anonimo annunciatore recitava le temperature minime e massime di quel caldo mese di giugno.

3. Petra Rusic

Petra si sentiva molto stanca quella mattina e sarebbe rimasta a letto ancora un po'. La notte era stata dura. Troppi clienti, troppe richieste strane e adesso si trovava tra le coperte disfatte e aveva il corpo indolenzito. L'avvocato aveva voluto prenderla da dietro e le aveva fatto anche male. Non era la prima volta che accadeva, ma ieri notte forse non era pronta e non aveva lubrificato abbastanza l'orifizio. Le faceva ancora male e aveva la schiena a pezzi.

Poi era stata la volta di Tonio, un povero mentecatto che era diventato un cliente abituale e lei non se la sentiva di liberarsene, anche perché pagava come tutti gli altri. Tonio lo faceva in modo violento, la picchiava con quelle mani callose e rozze, da manovale. Lui non era sposato, nessuno lo avrebbe mai voluto, sembrava che odiasse le donne e godeva nel vederle soffrire.

L'ultima visita era stata quella di Remo, funzionario delle imposte dirette, ecologista convinto, che girava per la città in bicicletta sia d'estate che d'inverno. Usciva di casa con la scusa del bar e veniva da Petra, da tempo non aveva più rapporti con la moglie, la vedeva invecchiata, l'ombra della ragazza che aveva conosciuto vent'anni prima. Petra invece era alta, bionda, magra, aveva un fisico da modella e lui non aveva mai posseduto una donna così bella. Certo, doveva pagarla, ma con il prezzo della scopata Petra accettava che lui la chiamasse con tutti gli epiteti volgari che la moglie non gradiva. Remo si sfogava dandole della troia fottuta, della maiala rotta in culo, della lurida bagascia. E ne godeva da pazzi.

Era stata una notte faticosa e Petra avrebbe continuato volentieri a dormire, quando un rumore di passi per le scale la svegliò.

“Quell'imbecille di giornalista che salta!” mormorò tra sé nel dormiveglia.

Petra una volta aveva scoperto Gino mentre saltava le scale a piedi uniti, lui aveva cercato di fare l'indifferente e dissimulare l'imbarazzo, ma non c'era riuscito. Adesso che quel rumore l'aveva svegliata tanto valeva alzarsi e bere un caffè. Petra stirò i muscoli intorpiditi e la schiena indolenzita, poi sollevò le coperte e passò in cucina, pose la moka sui fornelli e lo sguardo corse verso la borsa semi aperta sul tavolo dell'ingresso. Accanto c'erano sei fogli da centomila, non era male per una notte di lavoro.

Adesso i soldi non le mancavano e non aveva nessuno cui rendere conto. Petra viveva lontana da casa e il viaggio le era costato una cifra enorme, finita di pagare dopo mesi di lavoro sul lungomare di Trani, in Puglia. I suoi aguzzini la ricattavano e la violentavano ogni notte, chiedendo sempre di più. Adesso però era libera e

poteva fare ciò che voleva del suo corpo che aveva appreso a far fruttare. Niente protettori o magnaccia, niente complicazioni con la malavita. C'era stato qualcuno che glielo aveva proposto, ma lei non ne aveva voluto sapere.

Poteva fare da sé. Non aveva bisogno di nessuno.

L'unica cosa che le mancava era la famiglia, lo sguardo buono di suo madre e l'affetto del padre. Le mancavano i fratelli rimasti sui monti tra pecore e miseria. Le mancava la sua terra. Tutto questo non glielo poteva dare nessuno, neppure i soldi che guadagnava e che in parte mandava a casa. Conservava delle foto in cornici argentate e prima di addormentarsi le carezzava. Era l'unico modo per sentire ancora la famiglia vicina. Petra sarebbe tornata in Albania, ma non da povera. Non voleva rivedere quei monti intorno a Tirana prima di aver sfruttato tutte le occasioni che la sua nuova vita le presentava. Aveva affrontato per questo il viaggio della speranza e non lo avrebbe gettato via così. Continuassero pure a chiamarla puttana, riversandole addosso disprezzo e compassione. Aveva imparato a sopportare sguardi e battute maliziose, lei faceva solo la sua vita.

Le donnette del palazzo la vedevano come uno scandalo, ma qualcuno degli uomini spesso veniva a scopare. Mario Barbieri, per esempio, e anche quello stupido buddista, che dopo le proponeva sempre di andare a recitare a casa sua. E gli altri che non avevano coraggio di chiedere un appuntamento se la mangiavano con gli occhi quando scendeva le scale. L'unica cosa che li frenava era la paura che si risapesse in giro.

Petra si versò il caffè in una tazza grande e lo zuccherò bene.

Le piaceva abbondante il caffè nero al mattino e la svegliava, dopo non aveva bisogno di altro fino all'ora di pranzo. Mangiava poco, la pasta non le piaceva e aveva conservato le abitudini della sua terra. Patate, fagioli e qualche volta un po' di carne ai ferri.

Quella mattina il caffè le rimase a metà nella tazza.

Le grida di quel maledetto giornalista la interruppero.

“Ancora lui” pensò. E aprì la porta per vedere cosa era successo.

5. La famiglia Romei

Mario Romei aveva da poco compiuto cinquant'anni e di mestiere faceva il vigile urbano. Un passato nel partito comunista gli aveva garantito almeno quello, ai tempi che la tessera apriva ogni porta. Adesso aveva smesso con la politica e faceva pensieri più importanti, la felicità era a portata di mano e voleva conquistarla. Aveva capito tardi quali fossero le uniche cose per le quali meritava lottare, ma meglio tardi che mai, pensava.

Quella mattina del dieci giugno duemila stava ordinando la pratica degli esercizi spirituali alla famiglia riunita davanti al tabernacolo con l'immagine del Buddha. Quella cantilena lui la chiamava *daimoku* e ai non iniziati sarebbero sembrate solo frasi prive di senso ripetute all'infinito. Lo facevano tre volte al giorno, prima dei pasti e spesso recitavano anche un librettino complicato pieno di preghiere scritte in cinese che non comprendevano, ma gli avevano detto che non era importante capire. L'unica cosa necessaria era raggiungere la concentrazione, astrarsi dalla realtà e tirare fuori il meglio, valorizzare il *karma* e raggiungere l'assenza dal dolore, la felicità completa, in attesa di elevarsi verso il *nirvana*.

Mario Romei era considerato da tutti una specie di santone, alla sera dirigeva riunioni buddiste come di giorno dirigeva il traffico, dispensando poche nozioni mandate a memoria da chissà quale testo con la posa intellettuale del monaco orientale.

Ci sapeva fare, dosava la voce al punto giusto e sapeva di avere doti da guida carismatica. Il lunedì, faticoso giorno di riunione, la sua casa accoglieva gente d'ogni tipo. Alcuni in cerca di sicurezze e di qualcosa in cui credere, altri solo di qualcuno con cui socializzare, altri ancora a caccia di talismani e lasciapassare per la felicità. Lui accoglieva tutti e diceva sempre le stesse cose.

“Dobbiamo essere felici su questa terra, non siamo qui per soffrire”. E tutti approvavano. Chi si sarebbe sognato di contestare un'affermazione come quella?

Mario Romei sorrideva e continuava.

“Il dolore non è per te. Devi liberartene”.

La ricetta era sempre la stessa. *Daimoku* a ripetizione prima dei pasti. Un'ora, due ore, più che se ne riusciva a fare meglio era.

E a chi obiettava che poteva essere solo un perdita di tempo ribatteva con un sorrisetto beffardo, che lasciava intendere quanto la sapesse lunga: “Tu non sai quello che perdi se non provi”.

Mario Romei era proprio convinto e convinceva anche gli altri.

In primo luogo sua moglie Clara, che lo aveva sempre seguito sin dai tempi del collettivo comunista all'università, dove l'aveva conosciuto. Allora credevano di riuscire a cambiare il mondo e sembrava fosse passato un secolo, perché adesso l'unica cosa che volevano era migliorare il quotidiano recitando preghiere orientali. Clara aveva un po' di nostalgia di quelle belle occupazioni all'università, degli scioperi che finivano sempre con una scazzottata con la polizia e anche delle sane scopate in classe, durante le ore autogestite. Ma erano solo ricordi e lo sapeva bene.

“Il comunismo è morto. E' caduto il muro. Adesso siamo socialdemocratici. Lo dice sempre anche Veltroni.” ripeteva ogni tanto al marito come a volersi convincere.

“Le ideologie hanno fatto il loro tempo” approvava Mario.

Poi si guardavano e nei loro occhi sembrava passare un velo di nostalgia. Quando il faccione baffuto di Mussi parlava al telegiornale forse pensavano che avrebbero meritato di più da tutto il loro passato. Forse. Però non parlavano. Ascoltavano in silenzio.

La politica era cosa d'altri tempi e ormai non li entusiasmava più.

Quel tabernacolo orientale aveva rimpiazzato tante cose perdute.

Per Luigi non era un problema. Lui non sapeva neppure chi fossero i comunisti. Aveva appena vent'anni e solo tanta voglia di godersi la vita. Passava le notti dal venerdì alla domenica in discoteca e s'impasticcava di roba sintetica, dopo aver preso una bella sbronza di vodka e martini con ghiaccio. Aveva abbandonato la scuola alla fine dell'istituto tecnico e aspettava un lavoro, anche se non aveva nessuna fretta di trovarlo. Mario aveva amici in fabbrica e prima o poi lo avrebbe fatto assumere, un posto all'altoforno o in cokeria non glielo avrebbero negato. Recitava anche per questo e qualcosa doveva pur succedere, perché il *daimoku* accontentava sempre chi praticava con costanza. E stavano proprio praticando, tutti riuniti al tabernacolo, quando sentirono forte un grido dal fondo delle scale. Era quel rompicoglioni di giornalista, pensò Mario, e gli aveva rovinato la preghiera.

6. La famiglia Fanetti

Paolo dormiva e Roberto Fanetti stava facendo colazione insieme alla moglie Matilde in quella mattina del dieci giugno duemila,.

Si alzava sempre presto, anche quando iniziava il turno all'altoforno alle due del pomeriggio. Era davanti a una tazza di caffè nero e stava pensando a quanto quel bambino avesse cambiato la loro vita. Non erano più liberi di fare niente, persino scopare era diventato un lusso. Niente cinema, niente pizza, solo quel marmocchio da pulire e sfamare. Lui non lo avrebbe voluto, ma Matilde aveva minacciato di andarsene e tenerlo da sola.

Aveva dovuto cedere.

Si erano sposati tre anni prima ed erano venuti ad abitare in quel condominio del centro, in affitto. Non avevano soldi per comprare casa e nessuno a cui chiederne. Il babbo di Roberto era morto di cirrosi qualche anno prima, era un vecchio ubriacone separato da una moglie che lo tradiva senza farne mistero.

Roberto Fanetti sapeva che gli amici lo avevano sempre chiamato il figlio della pompinara e sapeva anche che la mamma lo faceva per soldi e per passione. Aveva dovuto accettarla questa cosa e non era stato facile. Ancora adesso ricordava quando in strada o sul campo di calcio lo chiamavano figlio di puttana. Sentirsi dire in faccia la verità lo faceva infuriare e aveva spaccato la faccia a tanti per quello. A sedici anni aveva fatto avanti e indietro dal riformatorio. La scuola l'aveva abbandonata da tempo. Era solo una perdita di tempo e non gli sarebbe mai servito a niente quello che raccontavano là dentro. Aveva cominciato a girare con gruppi di ragazzi che passavano le notti a fracassare auto, spaccare vetrine ed esplodere cassonetti della nettezza urbana. Rubavano nei supermercati, molestavano le donne e qualcuno di loro era stato dentro per violenza carnale. Roberto no. Certe cose non le aveva mai fatte. In ogni caso l'aver conosciuto Matilde era stata la sua salvezza. Si erano innamorati e sposati in poco tempo. Matilde era una del gruppo, partecipava alle ronde notturne e fumava spinelli dai tempi della scuola. Non era mai andata oltre perché aveva paura. Suo padre era in galera da quando lei era bambina. Aveva tagliato la gola a un marocchino, che aveva fatto apprezzamenti sul sedere della moglie mentre passavano per le vie del centro. Praticamente non aveva mai conosciuto il babbo ed era vissuta con la mamma, che si arrangiava facendo pulizie per le case dei signori dalle parti di Salivoli.

Non era stata facile l'infanzia di Matilde.

Poca scuola, l'essenziale.

E dopo le medie tanta strada a sostituirla.

Adesso che entrambi avevano quasi trent'anni e una famiglia sembrava che le cose si fossero messe per il verso giusto.

Matilde con un bambino credeva di tenere Roberto ancora più legato, pensava che nessuno glielo avrebbe mai portato via.

E allora perché non lo accettava? Pensava quella mattina davanti alla tazza di caffè. Da quando era nato qualcosa tra loro si era rotto. Roberto le sfuggiva, scappava prima a lavorare, usciva da solo. Avrebbe voluto che me ne liberassi, che abortissi. Nemmeno per idea, pensava Matilde. Un bambino mio lo avevo sempre desiderato e prima di abortire me ne sarei andata.

“Se non vuoi bene a lui non ne vuoi neppure a me” gli aveva detto. E lui pareva convinto. Però adesso le cose non funzionavano.

Una voce dalla camera interruppe i loro pensieri.

“Piange” disse Roberto rivolto a Matilde.

“Lo sento”.

La voce di Roberto era infastidita, toccava sempre a lei alzarsi e cullare il piccolo. Lui glielo diceva chiaro: “E’ tu figlio, no?” come a farle pesare una scelta che era stata soltanto sua.

“Se è per questo è anche tuo” rispondeva Matilde.

“Io non lo volevo e lo sai. Con i due soldi che guadagno in quell’inferno d’acciaieria ci mancava anche un bambino...”

“Lavorerò anch’io quando potrò”

“Così saremo in due a fare gli schiavi per quel bambino”

Roberto aveva amato tanto Matilde. Per lei aveva cambiato vita e trovato un lavoro, cancellando un passato di riformatorio e amicizie violente. Anche Matilde era uscita da certi giri e insieme avevano deciso di non frequentare più quelli del gruppo.

Roberto sospettava che Matilde un tempo avesse fatto la squillo, soprattutto perché ricordava quel cellulare con un numero che nessuno sapeva. In casa di Matilde c’era bisogno di denaro, quello che guadagnava la mamma a pulire le case dei ricchi non sempre bastava. Dopo il matrimonio entrambi avevano dato una svolta decisa chiudendo con il passato. Lui aveva fatto domanda in fabbrica e grazie all’aiuto d’un prete era stato assunto. Roberto era un caso sociale e andava aiutato, un lavoro gli avrebbe permesso di costruirsi una famiglia. L’acciaieria era un lavoraccio duro, otto ore al giorno con turni anche la notte e lo pagavano una miseria, però la facevano bastare. Poi era arrivato quel bambino. Non che Roberto avesse smesso di amarla, ma le cose erano cambiate.

Questi pensieri venivano alla mente di Roberto ogni volta che sentiva quel pianto. Lui non ci si vedeva proprio a fare il babbo, anche perché non aveva mai avuto nessuno a dirgli quello che si doveva o non si doveva fare. Non si sentiva preparato, la vedeva

una cosa troppo più grande di lui. Matilde ci soffriva di questo e lo sapeva bene. Ma che poteva farci?

Quella mattina però non udirono solo il pianto di Paolo.

Veniva un grido di terrore dal fondo delle scale e rimbombava per le vecchie pareti di quel condominio anni cinquanta.

E nessuno di loro aveva capito di cosa si trattasse.

7. Clara Rubini

Al mattino Clara Rubini riordinava la casa, o meglio faceva quello che lei pensava fosse riordinare la casa. Viveva sola al primo piano del palazzo, in un appartamento di sessanta metri quadri. Il marito era morto e la figlia si occupava poco di lei, al massimo nei fine settimana. Clara Rubini aveva l'abitudine di conservare rifiuti d'ogni tipo, forse si dimenticava di gettare la spazzatura oppure le piaceva tenere tutto così, allo stato naturale. Sacchetti con immondizia semi aperti, resti di pranzi in cucina, bucce di frutta sul tavolo a fermentare. Questo era lo spettacolo che avrebbe potuto ammirare chi si fosse avventurato in quelle quattro stanze, ma osavano farlo in pochi, solo la figlia e i parenti più stretti.

Per non parlare della polvere, che si depositava su vecchi mobili corrosi da tarli, e delle ragnatele che pendevano dal soffitto come decorazioni di carnevale.

Clara Rubini per riordinare la casa intendeva spostare un po' di oggetti da un posto all'altro e niente più, perché si annoiava a lasciare le stesse cose per molto tempo al solito posto. In questa occupazione passava gran parte della mattina e a volte continuava a trafficare anche il pomeriggio, modificando la posizione del divano e del televisore. Lavare i piatti del giorno prima era un'occupazione inutile, tanto avrebbe dovuto mangiarci di nuovo e in casa c'era solo lei, non vedeva il motivo di tenere tanto in ordine. Il risultato finale era un inconfondibile fetore d'uova marce che si diffondeva nella parte terminale del palazzo. In certi periodi sembrava che tenesse a bollire cavolfiore e la puzza era superiore a quella dell'acciaieria nei giorni di scirocco. Lei non si curava di quello che la gente diceva alle spalle e forse non riusciva neppure a capirlo. Anche la figlia, le poche volte che si faceva vedere, non provava neppure a pulire, ma si limitava a dare una mano nel lavoro di spostamento dei mobili. Sembrava che anche lei fosse avvezza a quel cattivo odore e che non ci trovasse niente di strano. I gatti erano l'unico pensiero importante. Li accudiva e versava latte e carne nelle ciotole, che rimanevano in balia di mosche e insetti per giorni, sul davanzale della finestra e nel terrazzino che dava sul cortile. La cassetta con la lettiera la cambiava un paio di volte al mese e l'odore penetrante di escrementi animali andava ad aggiungersi alla puzza di fondo.

Quella mattina del dieci giugno duemila Clara Rubini stava riordinando i mobili di sala e aveva deciso di mettere il televisore vicino alla finestra grande, dove c'era più luce. Poi avrebbe spostato il divano accanto al mobile con i piatti del servito e i

bicchieri da giorni di festa. Stava pensando che questo lavoro le avrebbe preso quasi tutta la mattinata, almeno fino all'ora di pranzo, quando sentì gridare. E lo sentì bene perché le urla venivano dal piano terra e lei non era molto distante. Con tutta probabilità dal portone, si disse, ed era il giornalista. Si fermò seccata per andare a vedere, avrebbe continuato dopo se l'avessero lasciata in pace. In quel palazzo ce n'era sempre una nuova e nessuno l'aiutava mai a fare le cose importanti.

8. La famiglia Barbieri

Al mattino era il momento migliore per studiare e Mario Barbieri lo sapeva, anche perché in quarant'anni di vita non aveva mai fatto altro. Quella mattina testi di diritto e codici erano aperti sulla scrivania e lui sfogliava le pagine con indolenza, ripetendo i concetti più importanti.

“E poi le cose cambiano – mormorava – modificano leggi e regolamenti e ci si deve aggiornare con i testi nuovi. I libri dell'università sono tutti da buttare”.

Mario Barbieri aveva un'invidia incredibile per chi aveva studiato diritto ai tempi del fascismo, allora era tutto chiaro, imm modificabile, l'interpretazione era una e non ci si sbagliava. Una volta aveva visto i libri dell'epoca a casa d'un parente e si era meravigliato.

“Era così piccolo il libro di diritto civile? E questo soltanto era il penale?” Aveva detto sfogliando due smilzi libretti e pensando con disgusto ai volumi di oltre mille pagine che lui era costretto a mandare a memoria. Non che lui fosse fascista, però riconosceva che a quei tempi era tutto più semplice e che forse un lavoro lo avrebbe trovato, invece di continuare a barcamenarsi nello studio di sentenze e interpretazioni mai univoche e certe.

Flora Barbieri era in cucina e preparava il caffè al figlio.

Un rito che da anni serviva a svegliarlo e a farlo sedere alla scrivania per iniziare a studiare. Fino a poco tempo fa era vivo anche il padre e il caffè lo faceva per due. Adesso era rimasto solo Mario ed era la sua pena più grande non vederlo ancora sistemato. Eppure una laurea l'aveva presa, pensava quasi ogni giorno. Eppure aveva avuto un voto molto alto, quasi centodieci, dopo oltre dieci anni di corso a essere sinceri, ma d'altra parte l'università non era uno scherzo.

Flora si aggirava tutto il giorno per casa con le mani giunte e i capelli rossicci sconvolti e privi di piega, sgranava gli occhi in un'espressione di continua meraviglia e cominciava a parlare. Non era facile fermarla. Se poi qualcuno si arrischiava a fare una visita artigliava il malcapitato e lo stordiva dalle domande. Non attendeva una risposta, ma non era facile liberarsene neppure con un silenzio strategico, lei aveva già pronto un altro argomento, di tutt'altro tenore e interesse.

Mario c'era abituato e l'ascoltava poco.

“Mamma, devo studiare” le diceva dopo quindici minuti buoni di folli ragionamenti, che spaziavano dall'amico che si era sposato e aveva quattro bambini, all'amministrazione comunale rossa che

raccomandava sempre i soliti, a come veniva bene Berlusconi in televisione quando sorrideva e che si vedeva da quello che era il presidente che ci voleva perché era buono, toccando l'ultima puntata della *novela* di *retequattro* che l'aveva lasciata delusa perché Esperanza non aveva sposato il ricco padrone e così proprio non doveva finire e se lei lo avesse saputo prima avrebbe guardato più spesso la De Filippi, invece di sacrificarla a tutte quelle insulse puntate d'una storia che terminava così male.

Quando Mario riusciva a placare la furia di Flora si metteva a studiare e cominciava a ripetere articoli di legge e commenti, interpretazioni e sentenze, nella speranza che quella fosse l'occasione buona. Erano quasi dieci anni che si era laureato e le aveva provate di tutte, partecipando a concorsi nelle amministrazioni pubbliche di ogni tipo, dalle carceri alle ferrovie, passando per ospedali e comuni sperduti d'ogni parte d'Italia. Prima o poi ce l'avrebbe fatta e il posto sarebbe stato suo.

“Niente è meglio d'un posto fisso, dà sicurezza e tempo libero e allora si può pensare a mettere su casa e a sposarsi” diceva sempre suo padre. Mario invece era in ritardo su tutto e adesso la cosa gli pesava un po'. Il babbo non c'era più e lui era rimasto con la mamma che farneticava solo frasi senza senso.

Un impiego da operaio non lo avrebbe mai accettato, lui era un laureato e non poteva abbassarsi a lavorare in fabbrica in mezzo a quel puzzo e a quella compagnia di cafoni. Suo padre non avrebbe approvato e la mamma si sarebbe messa a strillare dalla mattina alla sera che lui non doveva farlo perché non era adatto e non ci sarebbe mai riuscito. Tempo indietro era stato assunto per un impiego stagionale, ma aveva dovuto abbandonarlo perché in casa non faceva più vita.

“Sei impazzito? – gridava Flora – alzarti alle sei di mattina e portare tutti quei pacchi pesanti da un posto all'altro... Cosa direbbe tuo padre? Non è lavoro per te. Tu non sei un operaio”.

Il lavoro non era poi così male, si trattava di organizzare un magazzino di prodotti per la consegna, lo facevano anche delle donne, non era né difficile né pesante. Mario dovette mollare, anche se i soldi gli avrebbero fatto comodo. In casa era guerra continua. La mamma gridava a tavola che Berlusconi avrebbe messo tutto a posto e che quel postaccio pieno di comunisti sarebbe sprofondato. Tra poco ci sarebbero state le elezioni politiche e lei lo aveva visto scritto grosso nei manifesti murali che quel signore così distinto e sorridente aveva promesso un buon lavoro per tutti. “Lo darà anche a te” concludeva.

Mario ci aveva provato a spiegarle che era tutta propaganda e che non era il caso di credere a certe promesse, ma lei aveva ribattuto

decisa: “Non sarai mica comunista? Non avrò mica allevato in seno una maledetta serpe comunista?”

Mario si era rimesso a studiare per un nuovo concorso.

Non che sperasse nelle promesse di Berlusconi, ma almeno la mamma per un po’ lo avrebbe lasciato in pace.

Quella mattina del dieci giugno duemila, Mario era curvo sul testo del Torrente di diritto privato, annotato e commentato a margine, pieno di appunti e rimandi a normative nuove e decreti d’attuazione. Ripeteva il contratto e gli elementi essenziali, elencando articoli e disposizioni normative. L’odore di caffè veniva dalla cucina e attraversava la sala per finire in camera dove lui stava studiando. Quella mattina però non lo avrebbe bevuto, il profumo sarebbe passato dalla moka alle narici di Gino, che in quel preciso istante stava urlando e finendo di svegliare l’intero palazzo.

9. Il grido

Gino stava gridando e si trovava a pensare che proprio quella mattina non sarebbe dovuto accadere. Prendere quella decisione gli era costato tanto, aveva vissuto momenti di paura e lunghi giorni di preparazione, con la sola speranza di tornare di nuovo libero. Per questo fischiava Celentano e si sentiva felice. E invece davanti a quel portone a vetri aveva trovato una sorpresa sgradita, qualcosa che non si sarebbe mai immaginato nei momenti che architettava il terribile piano. A impedirgli l'uscita in strada c'era un pazzo che lo minacciava agitando un coltellaccio da cucina, uno di quei coltelli con la lama lunga e affilata che servono per affettare la carne. E lui lo conosceva quel pazzo, sapeva che si chiamava Paolo Altieri, anche se tutti lo chiamavano Franco, lo aveva visto spesso per le vie del corso in compagnia di altri sbandati che frequentavano la pasticceria dei drogati. Vagava con la bava alla bocca farfugliando parole sconnesse, farneticando storie inventate e assurde di donne e sesso. A volte infastidiva qualche ragazza e allora la polizia lo fermava, ma dopo pochi giorni era costretta a rilasciarlo. Non aveva le rotelle a posto e non si poteva tenere dentro, di lui si occupava il servizio sociale, che tentava di sottrarlo al giro della droga. Quel mattino erano proprio i soldi quello che Franco stava cercando e una brutta crisi di astinenza lo aveva spinto in strada armato d'un coltello. Un coltello che non aveva mai ucciso nessuno, un'arma improvvisata, rubata in casa tra gli attrezzi della cucina. Un coltello che non avrebbe colpito neppure quel giorno se Gino non ce lo avesse costretto. Sì, perché lui aveva cominciato a gridare e Franco non poteva permetterlo, la gente del palazzo avrebbe sentito e sarebbero accorsi trovandolo sul portone con quell'arma in mano. La polizia lo avrebbe portato dentro, picchiandolo duro come l'ultima volta, e lui non voleva che accadesse ancora. Franco gli aveva solo detto: "Tira fuori i soldi, stronzo!". Perché quel fesso aveva cominciato a urlare?

Era stato costretto a colpire, più volte, affondando la lama grezza ma affilata nel corpo di Gino. Il sangue era uscito abbondante e aveva macchiato gli ultimi gradini di rosso.

Gino pensò solo a quanto era stato inutile un progetto così a lungo studiato. Non sarebbe mai stato libero, o almeno non come lui avrebbe voluto. La caldaia del metano sarebbe esplosa tra qualche istante e lui non avrebbe neppure sentito il boato. Una lama fredda e affilata gli aveva trapassato le costole perforando un polmone, di sicuro anche vicino al cuore c'era qualcosa che non andava, sentiva dolore in tutto il corpo e aveva un sapore appiccicoso di

sangue un po' ovunque. Vide il volto sudato del suo carnefice, un'espressione di terrore gli sfigurava i lineamenti marcati.

Gino riuscì appena a sussurrare una frase.

“I soldi sono qua, nella tasca della giacca, prendili”.

Franco si avvicinò e cominciò a frugare. Gino sentiva che le forze lo stavano abbandonando, però dentro sé sorrideva a vedere come quel pazzo si stava dando da fare. Sapeva che in quella tasca avrebbe trovato solo l'agenda degli impegni settimanali e al tempo stesso la morte, se solo si fosse attardato ancora un poco.

Tra non molto il palazzo sarebbe esploso.

Gino continuava a sorridere pensando al volto costernato di Flora Barbieri e ai Romei, che a quest'ora avevano lasciato il loro *nam – myoho – rengo - kyo* mattutino per precipitarsi in fondo alle scale a vederlo morire. Rideva di gusto immaginando suo figlio e la moglie correre verso di lui lasciando spalancata la porta del loro appartamento al quinto piano.

Tutti i condomini di quel palazzo si stavano riversando per le scale. E le scale erano il posto migliore per morire.

Nessuno si sarebbe salvato.

Neppure lui, però.

E questa era l'unica cosa che non aveva previsto.

(FINE)

Febbraio/Marzo 2001

